

Rumsfeld chiede più poteri al Congresso degli Stati Uniti

WASHINGTON Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha chiesto nuovi superpoteri al Congresso. Sulla scia del successo della guerra in Iraq, Rumsfeld ha chiesto infatti l'autorizzazione del parlamento per effettuare la più ampia riforma da decenni nella gestione del personale: dalle promozioni e dalle nomine dei

generali fino ad incarichi meno burocratici per i ranghi più bassi. Rumsfeld vuole avere il potere di prolungare le carriere dei generali oltre il limite di 62 anni attualmente previsto, allungando così la permanenza in servizio di numerosi generali a quattro stelle. Allo stesso tempo Rumsfeld vuole prolungare la durata degli incarichi a tutti i livelli. Attualmente la media è di due anni prima di mutare mansione. «La gente passa i primi sei mesi a presentarsi alle persone, i sei successivi a imparare il suo mestiere e gli ultimi sei mesi a lasciare il suo incarico - ha sostenuto il ministro della Difesa - non è un sistema molto razionale».



Gli Usa interrogano importante scienziato nucleare iracheno

WASHINGTON Il più importante scienziato nucleare iracheno è sotto interrogatorio negli Usa. Che intendono così scoprire se possa fornire informazioni utili sulla cosiddetta «pistola fumante», leggi armi di sterminio, nascoste, secondo gli Usa, in Iraq. Si tratta di Jaffar al Jaffar. Lo scienziato si è consegnato alcuni

giorni fa alle autorità di un paese del Medio Oriente (non precisato) dove si era rifugiato ed è stato messo a disposizione degli inquirenti americani. «Sono catture molto importanti - ha detto un ufficiale del Pentagono - Possiamo fornirci rivelazioni di grande valore sui luoghi dove le sostanze proibite sono nascoste, come le hanno ottenute e dove sono nascosti gli altri scienziati che hanno partecipato ai programmi di ricerche». Jaffar è considerato il più importante scienziato nucleare iracheno e «probabilmente il miglior scienziato mai prodotto dall'Iraq», ha sottolineato l'ex-ispettore nucleare David Albricht.

Nucleare, Pyongyang pronta al negoziato

Seul: la Corea del Nord rinuncia ai colloqui diretti con gli Usa e accetta un tavolo multilaterale

La Corea del Nord, che il presidente Bush ha inserito nella sua lista nera tra i paesi dell'asse del male, è pronta al dialogo. Caduta Baghdad, Pyongyang ha lanciato un segnale di apertura sulla controversa questione del nucleare. Sabato scorso Kim Jong-Il ha fatto filtrare la disponibilità a trattare con gli Stati Uniti rinunciando «a una forma particolare di dialogo». Fino a pochi giorni fa, la Corea del Nord chiedeva di trattare, ma faccia a faccia con l'amministrazione americana e solo dopo aver intascato un patto di non aggressione, condizione quest'ultima lasciata cadere in subordine ma mai abbandonata del tutto. Washington, al contrario, non ha mai aperto la porta a negoziati diretti.

Esulta Seul che per mesi ha vissuto un incubo, lavorando alacremente in favore di un negoziato multilaterale, allacciando contatti con tutte le capitali della regione e ritagliandosi un ruolo di primo piano. La Corea del sud traduce la disponibilità dello scomodo vicino di casa nel segnale di via libera per l'apertura di una tavola a più voci, che potrà sbloccare la crisi. I giornali sudcoreani segnalano che ci vorrà tempo, che altre crisi sono dietro l'angolo. «Ma la priorità ora è muovere passi per far cominciare il dialogo».

Quanto abbia pesato la guerra in Iraq lo dice Ra Yong-il, consigliere per la sicurezza nazionale sudcoreano, l'uomo che in questi mesi ha intrecciato contatti, tramite Pechino, con i dirigenti nordcoreani. «Sembra che la Corea del Nord sia diventata più flessibile, anche nel modo di comunicare - ha

detto Ra in un'intervista - Credo che la guerra in Iraq abbia introdotto un importante precedente nel determinare il panorama geopolitico».

Argomenti ampiamente condivisi dal presidente Bush, che domenica scorsa ha accolto i segnali di Pyongyang con l'ottimismo che gli viene dai

successi iracheni. «Stiamo facendo buoni progressi nella Corea del Nord», ha detto il presidente americano, tracciando una linea diretta tra i campi di battaglia in Iraq e il futuro, possibile, tavolo di negoziato con la Corea del Nord.

Resta comunque molto da fare.

Ieri il ministro degli esteri sudcoreano Yoon Young-Kwan ha incontrato a Seul l'ambasciatore americano Thomas Hubbard per sottoporli una «mappa» in prospettiva dei colloqui diplomatici. Nessun dettaglio, ma secondo l'agenzia di stampa Yonhap tra le idee suggerite dal governo sudcorea-

no ci sarebbe il congelamento del programma nucleare di Pyongyang bilanciato da aiuti nel settore energetico, di cui la Corea del Nord ha un bisogno quanto mai urgente. Se ne discuterà il mese prossimo a Washington, negli incontri già programmati tra Bush e il presidente sudcoreano Roh

Moo-Hyun. Seul preme per un tavolo a sei, con le due Coree, Stati Uniti, Russia, Giappone e Cina.

Tokyo ha commentato positivamente quella che potrebbe essere una svolta nella crisi, riservandosi un posto al tavolo della trattativa. Reazioni meno entusiastiche da Mosca, che in

un primo momento ieri, per bocca del viceministro degli esteri Aleksandr Losiukov, ha escluso la partecipazione della Russia a negoziati multilaterali, in assenza di una disponibilità reale da parte americana. Lo stesso Losiukov più tardi ha corretto il tiro, segnalando un «cambiamento di tono» a

Washington, oltre che a Pyongyang, auspicando «ulteriori sviluppi».

La crisi è iniziata nell'ottobre scorso, quando gli Stati Uniti hanno denunciato l'esistenza di un programma nucleare segreto in Corea del Nord, sospendendo immediatamente le forniture di petrolio che gli Stati Uniti assicuravano in cambio del congelamento dello sviluppo del nucleare suscettibile di un utilizzo militare. Pyongyang non ha mai fatto ammissioni esplicite in proposito, chiedendo però l'avvio di negoziati diretti. E per ottenerli ha provato a tirare la corda, espellendo gli ispettori dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica, poi riaprendo gli impianti di Yongbyon e cominciando a spostare barre

di uranio, giustificando la decisione con l'urgenza di produrre energia elettrica in assenza delle forniture americane. Il reattore riavviato è però un impianto sperimentale, il cui contributo al bilancio energetico del paese non potrebbe che essere minimo. La centrale può produrre invece le componenti necessarie per costruire fino a sei ordigni nucleari. Ultimo passo nel gioco di nervi l'uscita dal Trattato di non proliferazione. Ma Washington, presa dai preparativi della guerra in Iraq, non ha mai davvero reagito.

ma.m.



Un ragazzo vende sigarette in una strada di Baghdad, a destra l'arresto di alcuni «sciaccali»



CITTÀ DEL VATICANO Un viaggio di Giovanni Paolo II in Mongolia a fine agosto con tappa a Kazan, città della repubblica del Tatarstan, a 800 chilometri da Mosca e non solo «scalo tecnico». Qui il pontefice avrebbe potuto incontrare il presidente Putin e consegnare ad un autorevole emissario del patriarcato della Chiesa ortodossa di Russia, Alessio II, la sacra icona della Madonna di Kazan, veneratissima dalla Chiesa russa e conservata in Vaticano. Un gesto importante, deciso dal pontefice per coronare il sogno del papa slavo di una piena pacificazione tra Roma e patriarcato di Mosca e di una ricongiunzione tra chiesa d'Occidente e chiesa d'Oriente. È que-

Il Papa nel suo viaggio in Mongolia farà tappa in Russia?

sto il progetto a cui stava lavorando la diplomazia vaticana e quella russa, stimolati da un miglioramento dei rapporti tra Santa Sede e patriarcato di Mosca almeno secondo un'emittente radiofonica polacca, rilanciata da alcune agenzie di stampa. E immediate sono piovute le imbarazzate smentite del governo russo («non risulta nulla del genere»), le dure prese di posizione del patriarcato di Mosca («una visita assolutamente improbabile che produrrebbe dure reazioni»), dei cattolici russi («è probabilmente

una montatura»). Dal direttore della Sala Stampa vaticana, Joaquin Navarro Valls viene una sola conferma: «Il Papa ha intenzione di donare al popolo russo e al patriarcato di Mosca la Sacra Icona della Madonna di Kazan custodita in Vaticano». Poi Navarro aggiunge: «L'occasione appropriata e il modo di consegna saranno valutate al momento opportuno». Così la Santa Sede chiarisce che non si cercano forzature o scorciatoie che finirebbero per rendere più profonda la distanza tra la Chiesa di Roma e

Alessio II. La riconsegna dell'icona della Madonna di Kazan deve essere un gesto di unità e non di divisione tra le chiese e perché sia così occorre il disco verde dell'autorità politica, ma anche del patriarcato ortodosso. La disponibilità di Putin pare esserci, quella del presidente della repubblica del Tatarstan, Mintimer Shaimiyev, anche. Ma la diplomazia vaticana punta ad avere anche quella della chiesa sorella di Russia. A questo lavorano il nuovo nunzio apostolico a Mosca, mons Antonio Menniti e il presidente del dicastero pontificio per l'unità tra i cristiani, cardinale Walter Kasper.

r.m.

Deluso da Chretien, Bush cancella visita in Canada

Il premier canadese ha rifiutato di partecipare all'intervento militare in Iraq. Ma il gelo fra i due ha radici più vecchie

Roberto Rezzo

NEW YORK Il viaggio di George W. Bush in Canada è rinviato a data da destinarsi, ha fatto sapere la Casa Bianca con un secco comunicato. Il 5 maggio il presidente sarà ancora occupato ad «aiutare il popolo iracheno a costruire una nazione unita, libera e in pace». La prima visita ufficiale a Ottawa era stata organizzata con mesi di anticipo e ora, dopo i contrasti subentrati per la guerra in Iraq, era considerata negli ambienti diplomatici un'occasione importante per riallacciare rapporti di buon vicinato. Il primo ministro Jean Chretien ha risposto che spera di poter ricevere un'altra volta l'ospite americano, possibilmente prima di lasciare l'incarico nel febbraio del prossimo anno: «Sono stato io a invitarlo e l'invito rimane valido, sarà sempre il benvenuto». Ufficialmente si sta già lavorando per un appuntamento in autunno, ma nessuno a questo punto si aspetta di vedere Bush in Canada, almeno sino a quando non sarà cambiato l'attuale governo.

L'ambasciatore Usa, Paul Cellucci, lo scorso 5 di marzo aveva

avvertito i canadesi che opponendosi all'intervento militare nel Golfo rischiavano di compromettere seriamente le relazioni con Washington e così è stato, nonostante Ottawa abbia poi offerto di contribuire con 100 milioni di dollari alla ricostruzione. La Casa Bianca sem-

bra non aver dimenticato che durante lo scontro apertosi nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla crisi irachena, un portavoce di Chretien aveva definito Bush «un ritardato mentale». Il portavoce ha dato le dimissioni, ma il ministro delle Risorse Naturali, Herb

Dhaliwal, non ha mai smentito di giudicare il presidente Usa «uno statista fallito». Al suo posto è rimasta anche la deputata Carolyn Parrish, che aveva così commentato la dichiarazione di guerra di Bush contro l'Iraq: «Maledetti americani...Li odio questi bastardi».

Saddam Hussein è stato rovesciato, le truppe Usa controllano Baghdad, il segretario di Stato Colin Powell, ripete che è arrivato il momento di voltare pagina e ristabilire buone relazioni con gli alleati, in Europa come nel resto del mondo. La visita annullata sembra

però confermare che all'interno dell'amministrazione Bush continuano a esserci profonde divisioni e che in qualsiasi decisione di politica estera Powell ha poca voce in capitolo. Non è passato inosservato che ad avvertire i canadesi del cambiamento di programma abbia

provveduto l'ufficio di Condoleezza Rice, consigliere speciale per la sicurezza, notoriamente in pessimi rapporti con Powell, anziché il dipartimento di Stato, da cui dipende tutto il corpo diplomatico. La ricerca del consenso e la volontà di superare le divisioni non fanno parte dello stile di Rice, un'ex professoressa di Stanford innamorata dell'unilateralismo che teorizza concetti di questo genere: «La legittimazione delle scelte politiche deriva dal perseguimento degli interessi degli Stati Uniti e non dal consenso che raccolgono». Bush ha grandissima fiducia nel suo giudizio e non fa mistero di considerarle alla stregua di nemici tutti quelli che non la pensano come lui. Sulla guerra del Golfo ha rotto la tanto sbandierata amicizia col presidente messicano, Vicente Fox, prima ospite abituale nel suo ranch in Texas, ha fatto eliminare tutti i nomi francesi dal menù della Casa Bianca e dell'Air Force One, l'aereo presidenziale, e ora sbatte la porta in faccia ai canadesi. A Ottawa l'unico a esprimere rammarico per la mancata visita è stato il movimento pacifista: voleva accoglierlo con una manifestazione di protesta.

esecuzioni a L'Avana

Lo strappo del Nobel Saramago: Cuba ha defraudato i miei sogni

MADRID «Cuba non ha vinto una battaglia eroica fucilando tre uomini, ma ha perso la mia fiducia, sconvolto la mia stima e defraudato i miei sogni». Lo dice José Saramago, premio Nobel della letteratura, da sempre vicino al partito comunista. In passato i fuoriusciti cubani lo hanno attaccato duramente per il suo appoggio alla rivoluzione dell'Avana e a Fidel Castro.

Ha voluto intitolare l'articolo che pubblica *El Pais* «Hasta aqui he llegado», fino a questo punto è arrivato. «Dissentire è un diritto scritto con inchiostro invisibile in ogni dichiarazione

dei diritti umani». Lo scrittore ricorda che impadronirsi di un battello o di un aereo è crimine severamente condannato da ogni paese del mondo, ma che ovunque i terroristi «non vengono condannati a morte, specialmente se si tiene conto che non vi sono stati feriti e vittime».

Dall'Avana Blanca Reyes, moglie del giornalista dissidente Raúl Rivero, condannato a 20 anni di carcere assieme ad altri 74 amici che devono subire la stessa pena o pene minori, si è rivolta a Giovanni Paolo II e al presidente spagnolo Aznar: «Decine di liberi pensatori, attivi-

sti dei diritti umani, giornalisti indipendenti e pacifici oppositori sono strappati alle loro famiglie. Le autorità hanno perquisito le nostre case senza trovare né armi, né droga, né progetti di attentati, niente. È gente che sta solo lavorando attorno all'idea di un cambiamento che favorisca l'apertura democratica a Cuba».

All'Avana Castro ha incontrato i 3mila intellettuali iscritti all'Unec, sindacato di scrittori ed artisti. Ha parlato dei problemi aperti dalla guerra contro l'Iraq. «Stiamo assistendo al sinistro proposito di imporre una tirannia mondiale neofascista che garantisca alla superpotenza il controllo del mercato, materie prime, risorse energetiche fondamentali alla vita delle popolazioni del pianeta».

La televisione cubana ha ripetutamente trasmesso il discorso fatto all'università di Miami il 7 aprile dall'incaricato d'affari degli Stati Uniti all'Avana, James Cason, il funzionario che - stan-

do alle condanne - si era riunito con dissidenti e giornalisti indipendenti: «Sto organizzando per conto del mio governo - ha detto all'università - una quinta colonna col proposito di sovvertire l'ordine interno dell'isola. Appoggiamo una transizione rapida e pacifica per migliorare la vita della gente».

Sempre la Tv cubana ha fatto ascoltare le parole pronunciate a Santo Domingo dall'ambasciatore Usa Hans Herkel: «Ciò che sta succedendo in Iraq è un segnale molto positivo, un buon esempio per Cuba. È solo l'inizio di una crociata liberatrice da estendersi a tutti i paesi del mondo, Cuba compresa».

Nell'incontro con gli intellettuali del sindacato statale Castro gli ha risposto: «Mi congratulo con le dichiarazioni del signor Herkel a proposito della crociata liberatrice cominciata dal suo governo, crociata che coinvolge Cuba. Non so come ringraziarlo».